

## II

### MASAN

Il primo esegeta dei testi pyrgensi, il Pallottino, aveva interpretato decisamente la sequenza *masan tiur(unias)* dell'iscrizione minore come indicazione di un determinato nome di mese. Con altrettanta decisione il Pfiffig l'Olzscha e il Rix hanno respinto questa tesi, concordemente attribuendo alla voce *masan* il valore di 'sacrificio'; quanto alla parola o sequenza successiva, il primo studioso la intende 'per i mesi consacrati a Uni', il secondo 'per la dea Tiurunia'. Queste analisi di *tiur* o *tiurunias* si prestano a più di una obiezione, ma evidentemente il nocciolo del problema sta nel giudizio della voce *masan*, che condiziona l'interpretazione della sequenza successiva. Poiché non sono pensabili interpretazioni di *masan* diverse da quelle finora prospettate, riuscire a dimostrare l'impossibilità di una delle due tesi, equivale ad accertare, per via di esclusione, il valore della parola. Orbene, *masan* non può assolutamente interpretarsi 'sacrificio'.

Com'è noto, la parola si ritrova soltanto nel *Liber* di Zagabria, XII, 10, con regolare sincope in sillaba finale: *masn*. Come ammettono tutti gli esegeti del *Liber*, il passo contiene una indicazione di data: *vaclnam ðunem cialxus masn unialti ursmnal* (ecc.). Per interpretare *masn* come 'sacrificio', è indispensabile attribuire *vaclnam* al passo che precede, in quanto la parola contiene, come si sa, il nome più comune per 'cerimonia' più una enclitica con valore copulativo. Così, infatti, si comportano gli studiosi citati. Per motivare l'istituzione di una pausa dopo *vaclnam*, l'Olzscha afferma: « Wenn mit Masn ein neuer Monat gemeint wäre [...] so müsste es auffallen, dass der Satz, der mit *vaclnam* beginnt, durch fünf rote Striche vom Vorhergehenden abgetrennt ist, während sonst die Opfer eines neuen Monates mit einem neuen Abschnitt auf einer neuen Zeile beginnen » (1). In realtà,

(1) *Glotta* XLIV, 1966, p. 100.

queste cinque linee verticali non si trovano in alcun altro passo del *Liber*. Ammesso che un tempo si leggessero in VII, 12 (secondo la testimonianza del Krall, ma vedi le edizioni del Herbig e del Runes) non è affatto dimostrabile che non istituissero una distinzione tra sezioni, o addirittura non precedessero un'altra data: gran parte della linea 12 è andata perduta! Sarebbe ben strano che le cinque linee verticali tracciate in rosso (del tutto diverse dalla più comune *paragraphos*) non avessero alcuna funzione. Perché poi lo scriba non sia andato a capo, pur passando a un nuovo mese, è facile spiegare: mancavano soltanto quattro righe alla conclusione del testo: il segno citato serve appunto a differenziare le due sezioni. Per l'attribuzione di *vacltnam* al passo seguente sta il fatto che tale forma si ritrova soltanto in passi che prescrivono una nuova cerimonia: così evidentemente all'inizio della colonna VIII, ma anche in VI, 10, in quanto il periodo che precede è sintatticamente e logicamente completo: *zadrumsne lusaš fler hamφisca đezeri laivisca lustreš fler*; poi *vacltnam đezeri* e una lacuna. Oltracciò, la sequenza *ix matam* che sta avanti alle cinque linee verticali (quasi sicuramente 'come in precedenza [è stato detto]') conclude un periodo, cfr. VII, 22; XI, 5. Ma l'argomento fondamentale che smentisce la « Opferthese » è un altro. Se *masn* valesse 'sacrificio', o comunque non indicasse un mese determinato, allora l'indicazione *đunem cialχuš* andrebbe riportata al mese a cui appartengono le cerimonie precedenti, cioè, con ogni verosimiglianza, al mese *celi*, l'ultima cerimonia del quale cade parimenti nel giorno 29: XI, 17 *đunem cialχuš*. Così afferma esplicitamente il Rix (2). Ma quando mai viene ripetuta nel *Liber* la stessa data, quando è prescritta per questa (e ciò avviene spesso) più d'una cerimonia? Per i difensori della « Opferthese » non rimane che una scappatoia: ammettere che nelle poche righe mancanti alla fine della colonna XI o nella prima della XII fosse indicato un nuovo mese, susseguente a *celi* 'settembre', e a questo faccia riferimento il *đunem cialχuš* della linea 10. È una ipotesi che non si potrebbe né provare né confutare. Ma l'interpretazione *masn* 'sacrificio' rimarrebbe comunque insostenibile.

Com'è possibile che un nome per 'sacrificio' compaia soltanto una volta in un testo, che non tratta altro che di cerimonie sacrificali? La voce *vacl* è documentata 22 volte. I termini iguvini

(2) *Gött. Gel. Anz.* CCXX, 1968, p. 90.

*esono-*, *persclo-*, *pihaclo-* sono parimenti frequentissimi. Non v'ha alcun *hapax* delle *Tabulae Iguvinae* che esprima l'atto del sacrificare: tali non sono *naraklum* II a 1, *aiu*, *ibidem* 4, voci che peraltro coesistono con i rispettivi verbi primari, ciò che non avviene per *masn*. È un grave difetto dell'analisi combinatoria dei testi etruschi il non aver mai tenuto conto delle indicazioni, d'ordine positivo o negativo, che possono scaturire dalla frequenza della parola, in rapporto col contenuto dei testi relativi. Un altro caso limite in materia è fornito dell'interpretazione ' dono ' di *sal*, voce documentata a Pyrgi e tre volte nel *Liber*, ma del tutto assente nei numerosi testi donativi.

Nel testo pyrgense, *masan tiur(unias)* non può significare che ' nel mese Masan ' (3). Qualunque altra interpretazione comporterebbe inevitabilmente l'assunzione di un culto della luna, ma un tal culto è pressochè assente presso gli Etruschi (4). Il *tiur* del Fegato di Piacenza testimonia soltanto un ente divino a cui si faceva ricorso nella prassi augurale, non un culto regolare, pubblico o privato.

La voce *mas(a)n* va probabilmente collegata col gentilizio *masni*, CIE 1621, Clusium. Per il rapporto cfr. il già citato nome di mese *celi* col prenome e gentilizio *caile*, *Caelius* (5). Se invece partissimo da un significato base ' sacrificio ' il nome proprio non si spiegherebbe bene: *vacl* non dà luogo a formazioni onomastiche.

MARCELLO DURANTE

(3) Quanto alla sequenza *tiurunias*, la tesi del PFIFFIG, *Uni-Hera-Astarte*, 1965, p. 38, che si debba dividere *tiur unias* trova conferma nell'*uniiiadi* dell'altra iscrizione pyrgense su lamina bronzea che viene ora pubblicata dal Pallottino. Non si tratta però di una variante del nome divino, bensì di un derivato (' tempio di Uni ', cfr. "Ἡρατων) come rende evidente la citata forma al locativo.

(4) C. CLEMEN, *Die Relig. der Etrusker*, 1936, p. 41. Cfr. peraltro TLE 748.

(5) Ved. BUONAMICI, *Ep. Etr.*, p. 259.